

Donne e Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962 – 8 dicembre 1965): un segno dei tempi

Cinquant'anni fa aveva inizio il Concilio Vaticano II. Era stato annunciato, con sorpresa di tutti, il 25 gennaio 1959, da colui che fin dall'inizio era sembrato un semplice "papa di transizione": Giovanni XIII. Quell'evento inaspettato si rivelò ben presto l'innescò di una vera e propria rinascita della Chiesa.

In quest'occasione, proviamo a rileggerlo attraverso un'ermeneutica, anch'essa a suo modo imprevista: quella femminile. Così, tenteremo di interrogare la relazione originaria e attuale tra il Concilio e le donne.

Quello tra Concilio e donne potrebbe sembrare un accostamento tra perdenti: i due poli sembrano tenuti insieme esclusivamente da un comune destino di neutralizzazione, giudicati troppo scomodi per l'orizzonte ecclesiale e per quello culturale. È difficile fingere di non vedere, infatti, che qualcosa del pensiero delle donne continua a non passare nella descrizione del mondo, così come è evidente la fatica che rallenta la trasmissione delle riflessioni conciliari nei contesti di oggi.

Tuttavia, quest'impressione, così rassegnata e desolata, non convince del tutto. Il fatto stesso che molte persone si riuniscano per parlarne dovrebbe stemperare il giudizio. A volte, infatti, capita che un modo troppo povero di guardare la realtà immiserisca tutte le cose. Senza voler abbracciare un punto di vista irenico, nel quale ci si ostina a dire che tutto va bene, mi pare necessario comunque mantenere un approccio complesso, dove c'è spazio per rendere ragione delle differenze e delle eterogeneità che abitano il nostro tempo, positive e negative che siano.

Se davvero il tema fosse improponibile, se davvero la Chiesa cattolica fosse una Chiesa fatta-da-uomini-per-uomini in alcun modo redimibile, si dovrebbe fare la scelta della teologa radicale Mary Daly: uscirne. Questo stesso confronto, inoltre, perderebbe di significato. Volendo invece tentare la via dell'appartenenza, seppure critica, occorre azzardare una scommessa: che l'accostamento donne e Vaticano II restituisca qualcosa a entrambi i versanti.

Le domande cruciali possono essere riassunte in due traiettorie essenziali:

1. Che cosa ha comportato il Concilio per le donne?
2. Che cosa le donne sentono di dover custodire di questo evento?

I guadagni del Concilio per la questione femminile

A ben guardare, il Concilio non si è occupato direttamente delle donne, perché aveva un'ottica di tipo universale: in gioco c'era un ripensamento della struttura della Chiesa e dei suoi rapporti con il mondo e non la questione femminile. Nonostante si sia chiuso con un messaggio finale alle donne, nel quale Paolo VI aveva sostenuto che, se imbevute dello spirito del Vangelo, le donne «possono tanto per aiutare l'umanità a non decadere», i riferimenti espliciti sono pochissimi. In *Gaudium et Spes*, al numero 29 si legge che ogni tipo di discriminazione, compresa quella in ragione del sesso, deve essere superata ed eliminata in quanto contraria al disegno di Dio; al numero 60, si sottolinea che è dovere di tutti fare in modo che la partecipazione delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa. Di più, però, non si trova.

Se riguardiamo infatti le immagini che danno memoria del Concilio, servizi di quell'epoca o cronache ricostruite, si notano schiere di volti maschili e nessuna presenza femminile. Non ci si stupisce che il cardinale belga Léon-Joseph Suenens, di fronte a un'assemblea così uniforme dal punto di vista dei generi, si fosse chiesto: «Ma dov'è qui l'altra metà del genere umano?».

Allora, la sua domanda restò come sospesa.

Riproponendola oggi, tuttavia, si ottiene una risposta sorprendente: alcune donne c'erano. Paolo VI, succeduto a Giovanni XXIII, aveva infatti nominato 23 uditrici. Gli inviti partirono quando la terza sessione era cominciata da una settimana (furono in tutto quattro, tenute nell'autunno di ogni anno). Queste donne avevano storie profonde e notevoli, e, soprattutto, erano abituate a pensare. Attraverso di loro, si è verificata una sorta di storia dentro la storia, dove la prassi, come spesso accade, supera la teoria e contribuisce a fornire un'immagine più reale di ciò che è accaduto.

Certo, queste donne erano molto poche rispetto al numero dei padri e non avevano diritto di parola nelle sessioni plenarie. Addirittura, nelle pause tra una discussione e l'altra si recavano in un bar riservato solo a loro, per evitare uno scambio giudicato inopportuno. Tuttavia, esse trovarono il modo per esprimere il proprio pensiero e per farlo risuonare nei circoli di confronto più ristretto.

Noi oggi siamo chiamati a conoscerle, più che a ricordarle, ricostruendo le loro biografie e recuperando le loro scritture quali preziosi luoghi paralleli a quelli dell'ufficialità ecclesiale. Dedicato a loro, uscirà prossimamente un testo della teologa Adriana Valerio, che contribuirà a dispeppellirle dall'indifferenza con cui finora sono state trattate.

La prospettiva essenziale del Concilio, comunque, nasce sostanzialmente ecclesiologica: la Chiesa voleva ripensare se stessa, impostando un nuovo modo di abitare il mondo che la conducesse verso un *aggiornamento*. Avvertiva l'esigenza di rivedere atteggiamenti di chiusura e di intransigenza, per autocomprendersi come un mondo plurale al suo interno e non come un'omogeneità chiusa. Questo *aggiornamento* ha comportato diverse trasformazioni.

La Chiesa ha cambiato il suo atteggiamento verso l'esterno: questo mondo non è un nemico da combattere o un disordine da sistemare. Giovanni XXIII, nel suo discorso di apertura, affermava di dissentire dai cosiddetti *profeti di sventura*, che vedono il male insediato ovunque, che ritengono di doversi difendere dal proprio tempo, si arroccano all'interno di una Chiesa che vorrebbero impermeabile e pensano che la storia vada inesorabilmente verso il peggio. Con questa realtà, che ha già in sé i semi del Verbo, in quanto abitata dallo Spirito che soffia dove vuole, si deve invece entrare in relazione e stare in comunicazione, trovando nuove forme di dialogo.

Quando modifica il proprio linguaggio, però, un soggetto inevitabilmente muta nel profondo: cambiare stile di comunicazione significa infatti toccare le radici del proprio essere. La Chiesa postconciliare non è più quella di prima. Vuole riagganciarsi alla Scrittura, la fonte genetica della comunità cristiana, restituendola alla vita ecclesiale e all'approfondimento dei fedeli. Riconfigura la sua liturgia mettendo al centro l'assemblea dei credenti, soggetti attivi della celebrazione, che devono quindi comprendere nella lingua corrente ciò che accade e non avere più il sacerdote di spalle. Soprattutto – e qui si colloca l'elemento che giustifica profondamente la connessione donne/Concilio – la Chiesa si definisce con la categoria biblica di *popolo di Dio*, che conduce all'uscita dalla prospettiva gerarchica clero/laici. Tutti i battezzati sono membri di questo popolo, convocato da Dio attraverso il Figlio e tenuto insieme dallo Spirito. Questo popolo, che è tutto sacerdotale, contribuisce alla maturazione della tradizione ecclesiale attraverso la propria percezione delle cose spirituali, corroborando l'apporto apostolico dei vescovi e lo studio dei teologi. Fra questi, la Chiesa del Concilio ammette finalmente anche le donne, aprendo loro le porte delle facoltà teologiche. Questo cambiamento consente a molte donne, interessate ad approfondire la Parola e la tradizione ecclesiale, di raggiungere una formazione accademica all'altezza del loro desiderio. Allo stesso tempo, però, il cambiamento ricade anche sulle discipline studiate e poi insegnate dai soggetti femminili: attraversate con una prospettiva attenta alla differenza sessuale, esse assumono nuove sfumature e rivelano ulteriori significati. Se ne trovano molteplici testimonianze, per esempio, nel campo dell'esegesi biblica, nella quale viene fatta luce sui personaggi femminili, liberandoli dalla miriade di luoghi comuni e di stereotipi che vi sono confluiti.

Per ciò che riguarda la nostra riflessione, emerge un dato importante: ciò che il Concilio fa per le donne è filtrato soprattutto attraverso l'attenzione al laicato. In altri termini, rivalutando la figura del laico, il Concilio apre dei varchi nella Chiesa anche per la laica, pur senza porsi esplicitamente la questione della differenza.

Che cosa le donne sentono di dover custodire del Concilio?

Con questa ecclesiologia radicata nel battesimo, la Chiesa non è solo nostra “madre”, ma anche nostra “figlia”. Siamo tutti chiamati a prendercene cura, nella certezza che essa eccede l'immagine mediatica, per offrirsi come esperienza molteplice e plurale. La forma di quest'esperienza viene plasmata da ciascuno e da ciascuna.

In questo senso, siamo tutti chiamati a custodire il Concilio, a farlo conoscere e penetrare nella vita delle nostre comunità locali. Questo lavoro ermeneutico è impegnativo e non si limita assolutamente alla ripetizione: non si tratta di riprendere alcune frasi dei documenti conciliari o di arricchire i nostri lavori con quelle citazioni, ma di ripensare in modo profondo e personale quelle aperture, di svilupparle ulteriormente. La filosofa Hannah Arendt era giustamente convinta che un evento esiste solo se è raccontato, ma aggiungeva che tale racconto è una vera e propria opera di significazione.

Molte donne, sollecitate a un coinvolgimento più profondo e libero nella vita ecclesiale, hanno accettato la sfida e si sono impegnate a proteggere il percorso di rigenerazione avviato dal Concilio attraverso un lavoro di interpretazione e approfondimento dei testi, cercando di svolgere quegli aspetti rimasti impliciti o solo abbozzati e di offrire loro un riparo dall'oblio. Hanno così preso parola nel dibattito sul senso da dare al Concilio – se di rottura, o di riforma nella continuità – su che cosa sia ancora vivo, di quell'evento, e su quanto ne sappiano le nuove generazioni, che non l'hanno vissuto direttamente.

In questo impegno, hanno sperimentato direttamente l'ambiguità e le tensioni della recezione conciliare, che si presenta come un movimento dialettico, nel flusso di interpretazioni anche molto discordanti. Secondo alcuni, il Concilio ha portato una ventata di aria nuova, che ha rinnovato la Chiesa al suo interno risanando le ferite dovute agli attriti con il mondo e agli atteggiamenti di chiusura che hanno finito per screditare quella Parola di misericordia che andava annunciando. Secondo altri, quelle innovazioni sono molto meno dirompendi di quanto l'interpretazione seguente ha fatto credere. Altri ancora, pochi ma convinti, denunciano una pericolosa deviazione del cammino della fede, che risentirebbe delle mode e delle incertezze della contemporaneità. Quest'ambiguità è certamente dovuta alla compresenza di diverse teologie nei testi conciliari, poco armonizzate. I laici, per esempio, figurano sia come corresponsabili nella/della Chiesa, sia come soggetti confinati a trattare «le cose del mondo».

Nel post-Concilio, anche la recezione del discorso femminile nella Chiesa è attraversata da tensioni e fatiche e ci sono stati momenti alterni, di apertura e di chiusura. Da un lato si trovano affermazioni che sottolineano l'uguaglianza dei due sessi, dall'altro affermazioni che tutelano l'idea di un genio femminile. Questo concetto, che certamente ha il pregio di registrare la differenza tra uomini e donne, è problematico: troppo spesso ha portato il discorso a un essenzialismo di fondo, nel quale le donne sono state idealizzate e adorate, ma anche inevitabilmente cancellate nella loro umanità, fatta di pregi e difetti, come quella di tutti.

Un momento di grande dibattito è stato scatenato dalla Lettera sulla Collaborazione dell'uomo e della donna, scritta nel 2004 dall'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, cardinale Ratzinger. In questa lettera si parla della differenza sessuale. Alcune femministe laiche l'hanno interpretata come un segno di attenzione per la differenza dei generi, molte teologhe, più interne al linguaggio ecclesiastico, non hanno potuto evitare di riconoscerci le ambiguità

essenzialiste: quella valorizzazione delle donne veniva specificamente determinata con un paradigma strutturato sulla vocazione femminile di sponsalità/maternità/verginità.

Un altro nodo teorico su cui il dibattito spesso si è acceso, riguarda il sacerdozio delle donne. I documenti del Vaticano II non prendono posizione sull'argomento. Nell'immediato post-Concilio, molti speravano in una coraggiosa apertura. La Chiesa, però, prese un'iniziale posizione di prudenza, che divenne sempre più una postura di chiusura, scandita dalla dichiarazione *Inter Insigniores* del 1977 e dal documento *Ordinatio Sacerdotalis* del 1994.

Di fronte a questo dato, possiamo prendere diverse posizioni: possiamo gridare all'ingiustizia, rivendicare una parità di opportunità ecclesiali o addirittura scegliere l'esodo, come si farebbe nei confronti di una qualunque struttura androcentrica. Oppure, possiamo giocare la nostra creatività in modi diversi, concentrandoci sulla ricerca di spazi simbolici dove la parola femminile trovi finalmente eco. Qui la scelta è legata alla prospettiva personale.

Pur consapevole che potrebbe essere scambiata per arrendevolezza, mantengo l'impressione che una logica d'esclusione non si annulli con la pretesa d'inclusione, ma con l'indicazione di un'altra direzione verso cui puntare lo sguardo. Inoltre, come aveva spiegato molto bene la filosofa Simone Weil, l'aggressività è sempre deleteria: l'uso della forza non distrugge solo chi la subisce, ma anche chi ne fa uso. Una spada fa male certamente dal lato della lama, ma nessuno sospetta quanto corrompa l'anima, se impugnata dal manico.

Il problema vero e profondo, comunque, non è solo quello della negazione di un sacramento – anche se questo dato andrebbe interrogato, chiedendoci che cosa c'è dietro e di che cosa ci sta parlando quest'esclusione – quanto piuttosto quello di una parola femminile che non viene recepita come autorevole, né ascoltata con disponibilità. Una certa Chiesa non è pronta a prenderla sul serio. È qui, sul riconoscimento di questa parola e della sua potenza simbolica, che si gioca tutto.

Quando ci si interroga sui motivi di questa resistenza, non si dovrebbero risparmiare le domande. Certamente vanno individuati e denunciati i meccanismi di oppressione ereditati dal contesto culturale e politico: è evidente che la Chiesa importa al suo interno gli squilibri della cultura in cui si trova a vivere. Tuttavia, si devono anche esaminare le scelte delle donne e ci si dovrebbe chiedere, come faceva Simone de Beauvoir: *le donne assumono, a volte, degli atteggiamenti di complicità con il potere maschile che opprime e che ragiona in modo gerarchico?* Inoltre: *tentano davvero di dialogare con gli uomini, chiedendo loro di riflettere sulla propria parzialità?*

Questa dimensione di dialogo tra i sessi è fondamentale. Certamente non è facile, perché uomini e donne vivono nello stesso mondo, ma non si trovano mai di fronte: una strana asimmetria complica la loro convivenza. Tuttavia, resta il fatto che il mondo è in comune, così come la Chiesa. Nel romanzo *Le tre ghinee*, scritto nel 1938, la femminista Virginia Woolf sottolineava questa necessità, raccontando di come avrebbe impiegato le tre ghinee (moneta inglese) di cui disponeva: la prima l'avrebbe data a un istituto di istruzione per ragazze che puntasse su un'educazione centrata sulla differenza femminile, la seconda all'associazione che aiutava le donne nell'accesso alle libere professioni, purché tali professioni non fossero gestite solo da uomini e la terza a un'associazione pacifista maschile che lottava contro la guerra e i totalitarismi. Quest'ultima scelta fa riflettere, in quanto mette in luce che l'obiettivo della pace coinvolge tutti, uomini e donne, anche se si muoveranno con mezzi e metodi differenti. Qualcosa di simile, in fondo, può dirsi anche della Chiesa, che sta a cuore sia agli uomini sia alle donne credenti.

Certamente, spesso è doloroso fare i conti con la legge della gradualità che governa la Chiesa. Si vorrebbe che le ferite guarissero immediatamente. Il Concilio, però, come diceva Giovanni XXIII introducendolo, è come un'aurora. Nelle aurore, tutto accade piano piano e l'intero non può essere immediatamente mostrato. Le aurore, come sappiamo dalla filosofa Maria Zambrano, sono anche fragili: annunciano il giorno, ma non possono farlo in una volta sola; promettono un mondo altro, ma non ci riescono senza tremare almeno un po'; donano qualcosa che non si perde, ma non lo

consegnano mai del tutto. C'è sempre il rischio, allora, che un'aurora precipiti e fallisca. Siamo noi a doverne fare una potenza in grado di orientare il cammino.

Se riusciremo, la vittoria sarà perlomeno doppia: salvare il Concilio significa anche salvare la parola femminile nelle chiese.